

Donatella Schurzel

*La Letteratura di Frontiera dell'Adriatico e di Trieste come crocevia di culture*

L'Adriatico e Trieste come crocevia di culture, come luogo di incontro e spesso purtroppo anche di scontro di popoli e genti, assume un'importanza particolare per quello che è lo sviluppo della letteratura ed in particolare per quella che è considerata la letteratura italiana di Frontiera.

A tale proposito da non moltissimo tempo si assiste alla rinascita non solo nella regione Friuli-Venezia Giulia e in quelle confinanti, ma anche in un raggio geografico più ampio di tale letteratura o del concetto di "Mitteleuropa" come fatto culturale che avvicina e riunifica tra di loro, sulla base di antichi legami, culture e lettere di paesi diversi per lingua, struttura giuridica ed appartenenza politica, al punto da individuare dei denominatori comuni, un certo linguaggio comune e un comune stile del sentire.

A proposito di idee che si possono riportare al concetto di Mitteleuropa, dice C. Magris che "nelle terre di frontiera, anche l'- amor di patria- ," significa mazzinianamente, dialogo fraterno di tutte le genti e sentimento di appartenenza ad un comune destino".

Tale fenomeno è sicuramente evidente nella letteratura sviluppatasi sin dal tardo '800 in poi a Trieste, a Fiume in Istria e in Dalmazia con aspetti e connotati che travalicano i tempi.

Di Trieste, in particolare, va detto che sicuramente è stata ed è ricca di contrasti e di differenze culturali in genere anche in riferimento al resto d'Italia, ma ha cercato e cerca proprio in questi contrasti la sua identità e la sua italianità. Come dichiara Claudio Magris in "Trieste" :

"...gli scrittori che hanno vissuto a fondo la sua eterogeneità, la sua molteplicità di elementi irriducibili a risolversi in un'unità, hanno capito che Trieste-come l'impero asburgico di cui faceva parte- era un modello della eterogeneità e della contraddittorietà di tutta la civiltà moderna, priva di un fondamento centrale e d'una unità di valori."

Del resto, come sostiene anche Elvio Guagnini, la cosiddetta "triestinità", come ogni definizione di un'identità culturale, è certamente una categoria "indifferenziata e indebita", che viene proiettata oltre i termini storici e culturali di momenti ed elementi distinti.

Nell'ambito triestino due nomi emblematici sono sicuramente quelli di U. Saba e I. Svevo, accomunati sia dal fenomeno della "triestinità", sia dall'influsso della psicanalisi di Freud, in quel momento al centro dell'attenzione di molti intellettuali (vedi Pirandello), sia da quello appunto del concetto di "Mitteleuropa", che hanno fatto di Trieste una stazione sismografica dei terremoti spirituali che si apprestavano a sconvolgere il mondo. Tale fenomeno era particolarmente evidente a Trieste e nella Venezia Giulia per cui, mentre nel resto d'Italia, gli ambiti culturali erano prevalentemente sensibili agli influssi francesi, qui si sentivano chiaramente i modi della cultura tedesca (austriaca e non germanica) che si estendeva non solo alla letteratura ma all'abito di vita originario, sovrapponendovisi, a volte.

E questo (eccettuato il caso degli anni trascorsi in Germania da Pirandello), ha influenzato questa regione italiana più che tutte le altre, creando un modo di pensare e di sentire che era quello dell'uomo "centro europeo" avvertito come estero per il resto d'Italia e semplicemente come "Mitteleuropa" per Trieste o Fiume, che sopravvisse e rinacque con una nuova coscienza, geograficamente, politicamente, moralmente e sentimentalmente riuscendo a superare la prima guerra mondiale e dando poi splendidi frutti sia a Vienna, a Berlino, a Budapest, a Praga fino a morire nel 1936 con la presa del potere dei nazisti in Germania, per poi rinascere ancora, dopo, con altri toni. Tutto ciò portava gli spiriti ad una maggiore apertura di fronte a forme mentali e religiose diverse e in tale contesto un ruolo importantissimo ha avuto proprio la nostra letteratura italiana e chi italiano lo era per nascita e chi lo era per sentimento, come è il caso evidente di Scipio Slataper.

Ed è proprio con Slataper, come sostiene C. Magris nella relazione per il “Convegno di Firenze sugli intellettuali di Frontiera” che si inizia ad evidenziare la funzione di Trieste mediatrice delle culture non solo immediatamente vicine, ma anche di quelle più lontane come le nordiche. Ma questo aspetto della mediazione si manifesta a Trieste soprattutto nel ‘900 mentre prima, la città era a differenza di territori vicini come Fiume (qui c’era un noto detto secondo cui anche l’uomo più stupido nasceva con tre lingue), l’Istria o la Dalmazia, piuttosto chiusa nelle sue comunità nazionali. Si fa iniziare, in effetti la letteratura triestina, così come la intendiamo con una dichiarata vocazione cosmopolita, all’inizio del secolo scorso con i romanzi di Svevo.

L’eccezione prima di quest’ultimo, sarà proprio quella di Slataper (1888-1915) che in una famosa lettera alla moglie dice: “Tu sai che sono slavo, tedesco, italiano” ma poi si studia i vocaboli tedeschi uno per uno sul vocabolario con testarda disciplina. Col suo mitico “vorrei dirvi” e con la rivendicazione delle sue tre anime, Slataper intendeva simboleggiare la realtà e la vocazione plurinazionale di Trieste, crogiuolo e incontro di culture. I retaggi e gli influssi di altre civiltà che Slataper sente scorrere in sé sono come radici e linfe vitali talmente fuse nella sua persona da non essere distinguibili e precisabili. Eppure l’italiano è la sua unica lingua e la sua vera nazionalità, anche se in essa riassume un impasto plurinazionale e culturale. Il suo tentativo sarà quello di operare una mediazione non solamente tra culture diverse, italiana e tedesca, ma anche di collegare la cultura intesa come espressione artistica e riflessione filosofica con la cultura intesa come stile di vita e come agire di una società. Ciò lo porta inizialmente a comporre le bellissime pagine poetiche anche se culturalmente più precarie talvolta di altri suoi scritti, de “Il mio Carso”.

Pagine preziose, storicamente ed esistenzialmente sofferte, di rara potenza lirico – autobiografica, che rivelano in taluni frammenti alta, purissima poesia e che rappresentano nel percorso culturale di Slataper la risoluzione del suo conflitto sangue – cultura, della sua ricerca di una identità netta che in questo Carso dalla natura così selvaggia ed incontaminata trova l’identificazione della propria individualità e della gente della sua terra: “Mi conosceva la terra su cui dormivo le mie notti profonde, e il grande cielo sonante del mio grido vittorioso, quando sobbalzando con l’acque giù per i torrenti spaccati o franando dai colli in turbine di lavine e terriccio, d’un colpo di piedi rompevo la corsa per cogliere il piccolo fiore cilestrino” e ancora, “E a mezzo mese nell’ora in cui la luna emerge dal lontano cespuglio e si fa strada fra le nubi, candida e limpida come un prato di giunchiglie in mezzo al bosco, io mi sentivo adagiato in una dolce diffusità misteriosa, come in un tremor di quieto sogno infinito”.

Nel Carso “duro e buono” alle spalle dell’Adriatico, così gli si rivolge nelle ultime pagine del libro, l’autore cerca le proprie origini di “barbaro” (slavo), naturale e selvaggio; vi cerca un compenso al grigiore della vita cittadina, nella quale si rappresenta sperduto: “Sono disteso nell’erba. Sugli occhi mi sventola il sole con il tremolio soffuso degli olivi. Giunge pieno di salute e di gioia il maestrale dell’Adriatico. Abbrividisce il verde mare di Grignano, e spruzza in innumeri fiamme e scintille dorate, e la fresca pace mi penetra disciogliendomi come terra di marzo. In bocca balza un canto ingenuo e scomposto... Carso, che sei duro e buono! Non hai riposo, e stai nudo al ghiaccio e all’agosto, mio Carso, rotto e affannoso verso una linea di montagne per correre a una meta; ma le montagne si frantumano, la valle si richiude, il torrente sparisce nel suolo.” La descrizione del porto di Trieste (“Qui è ordine e lavoro”), dove ferve il lavoro, si collega alla rappresentazione del Carso “duro e buono” da cui viene una lezione di stoico attaccamento alla vita “Il sole strabocca aranciato sul rettifilo grigio dei magazzini. Il sole è chiaro nel mare e nella città. Sulle rive Trieste si sveglia piena di moto e di colori”.

Nel Carso ogni fiore, ogni filo d’erba per spuntare deve spaccare la roccia, deve vincere l’aridità del suolo, deve lottare, figura simbolica della sua gente che ha in sé la forza, l’asprezza del Carso che ha alle spalle e la dolcezza e la languidezza di quel mare disteso davanti al porto di Trieste che continueranno a costituirne sempre l’ambivalenza. “Il mio Carso è duro e buono. Ogni suo filo d’erba ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha bevuto l’arsura per aprirsi. Per questo il suo latte è sano e il suo miele odoroso”. E conclude, tornando al concetto di patria, lontana e identificabile, a Trieste, dove gli italiani, come gli irredentisti, guardavano all’Italia e alla sua cultura sentendosene in qualche modo separati, ma proprio per questo facendosene i rappresentanti

più appassionati, dicendo: “E anche noi ubbidiremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d’amore torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo”.

Superata l’esperienza de “Il mio Carso”, Slataper segue la strada della saggistica, della mediazione e riflessione critica in cui la cultura è militante, in cui c’è un programma di lavoro culturale in cui interessa più l’esplicita discussione culturale, che non l’opera d’arte in se stessa. Forse è questa tensione che non lo fa accorgere dell’opera di Svevo e di Saba che già esprimono la cultura che egli auspica basata su una dissociazione con la storia e con base sociale e sovrastrutture. Ciò gli deriva dal fatto di non sentirsi identico agli altri italiani; vive una diversità reale ed è da questa essenza intima che sorge il suo sogno e dei triestini vocianti di fondare una cultura mediatrice che sfocerà per Slataper nello splendido saggio su Ibsen.

In una pagina molto bella e ricca di pathos, egli vede nella letteratura e nella sua trasmissione una grande circolazione umana, la scoperta e la creazione di una coralità di popoli in divenire. Tutto ciò dimostra certamente la profonda filiazione di questa cultura dal mondo austriaco, la civiltà che viveva più consapevolmente la crisi dei fondamenti e del senso. Ma, incredibilmente, Slataper e i suoi amici la esplorano non nei testi di lingua tedesca, bensì in altri, altrettanto grandi, ma più lontani. Invece che individuarla nelle opere di Musil o di Hofmansthal, la trovano in Ibsen.

Per avvertire nettamente l’attenzione allo spirito centro – europeo tedesco e italo – tedesco e il suo disagio, bisogna attendere la grandezza della grazia di Saba e la mimesi con il disagio stesso effettuata da Svevo. In questi due ultimi autori insieme al predetto spirito si faceva evidente anche uno spirito solare, pratico, rivolto “all’eminamente intelligibile” (P. Santarcangeli), com’è manifestato dall’atmosfera attiva e dinamica della Trieste descritta da Svevo, dominata da traffici e commerci, dalla civiltà borghese per eccellenza, osservata nella sua ascesa e decadenza e dalla quale l’autore fa scaturire una bellissima poesia della crisi dell’individuo contemporaneo, “poesia ironica e tragica, lucidissima ed elusiva” (C. Magris). Ma senza dubbio, Saba è il più immediatamente comprensibile tra letterati e poeti triestini o giuliani.

La scelta di un linguaggio così chiaro semplice e selezionato con una attenzione particolare rivela il lavoro specifico svolto da questi letterati per trovare un’ adeguata espressione italiana. Talvolta infatti sia Svevo che Slataper (“Il mio Carso”) manifestano qualche mancanza semi-dialettale che stride col contesto e dimostra quale sia stata la conquista del linguaggio. Fenomeno questo determinato dalla forte convinzione di essere comunque italiani a dispetto di qualunque situazione politica e reso proprio attraverso la lingua. Ne “La capra” (“Canzoniere”) infatti, grazie ad un attento e semplice linguaggio, il tema antico del dolore universale dell’uomo è riproposto attraverso il dialogo inedito con un povero animale infreddolito “In una capra dal viso semita sentiva querelarsi ogni altro male, ogni altra vita “. Allo stesso modo Svevo fa della “ inettitudine” un valore umano universale . Ed ecco che i suoi personaggi (A. Nitti, E. Brentani, Z. Cosini) attraverso le esperienze diverse, trasformano quella inettitudine inizialmente angosciata e autodistruttiva, poi ancora codarda e paralizzante, in malattia dalla quale non si può o non si vuole guarire, finchè non si acquisisce la consapevolezza dell’essere degli esseri umani, facendone una componente fondamentale dell’umanità che trova in alcune sconfitte e in alcuni disagi la sua essenza e, nella capacità di accettarli la propria vittoria e dignità. Aspetti, questi, che sono benissimo ravvisabili nei rapporti con le donne ,per molto tempo temute o disprezzate (Annetta e Lucia) oppure desiderate, ma sempre con il filtro di un distacco e di una superiorità che poi, come un boomerang, si ritorcerà sul protagonista facendo invece svettare la figura femminile bella, viva e sensuale di Angiolina, e infine amate con stupore e con gioia per se stesso , con grande rispetto e ammirazione per Augusta che, grazie a quel sentimento di sensualità evidente e spontanea degli scrittori giuliani in genere, diviene non solo la moglie ideale e l’amante ideale, ma la donna ideale. Così il caso di Svevo, sembra quello di un “alieno” nella letteratura italiana rivalutato specialmente a partire dagli anni sessanta. La critica marxista ha esaltato la demistificazione dei valori borghesi, altri orientamenti hanno evidenziato i legami dell’opera di Svevo con il pensiero europeo del momento (Freud in particolare) o ha analizzato la straordinaria novità delle sue strategie narrative, accostandole a quelle

dei grandi narratori del romanzo del '900, a tal punto che Sandro Maxia (1985) ha esaltato “la funzione creativa della sintassi sveviana, capace, proprio grazie ai suoi impacci e alle sue scorrettezze di comunicare al lettore il senso di rovesciamento dei valori”.

A proposito de “La coscienza di Zeno”: oggi il romanzo sta ottenendo un clamoroso successo in America, dove addirittura sul “The New Yorker” viene presentato come l’evento editoriale dell’anno e Svevo indicato come il primo grande scrittore italiano moderno, grazie a radiografia dei vizi e delle ossessioni dell’uomo contemporaneo attraverso le confessioni tragicomiche dell’io narrante al suo analista, il dottor S., nella Trieste del primo '900.

Sembra in realtà di vedere l’autore stesso ammiccare con sguardo ironico e bonario fra le righe di quel lungo monologo, intriso di humour ebraico e malinconia mitteleuropea che è “La coscienza di Zeno”.

E per quanto riguarda il rapporto con l’ebraismo, la sua origine est-europea, il padre veniva dalla Transilvania, il suo essere piuttosto miscredente, è ambivalente, vissuto come una condizione esistenziale più che etnica o genetica. Egli diceva: “Non è la razza che fa un ebreo, è la vita”. Come scrittore, prima ancora che ebreo, egli vuole essere considerato figlio della lingua e del paese in cui scrive, quindi, italiano, tema portante, questo, di tutta la letteratura triestina e giuliana (lo cogliamo chiaramente in Slataper, in Stuparich, in Saba e poi, più tardi in F. Tomizza o in P. Santarcangeli, scrittore, studioso e saggista fiumano).

Tornando, dunque, a Svevo e Saba la Trieste del primo, descritta minuziosamente in movimento e in cui si sentivano sempre più rigurgiti di italianità (la volontà di rivalsa di A. Nitti su Maller) è rintracciabile in quella di “Città vecchia” di Saba, dove è evidente il bisogno innato di fondere la sua vita a quella delle creature più umili e oscure “Qui tra la gente che viene che va dall’osteria alla casa o al lupanare..., io ritrovo, passando, l’infinito nell’umiltà... il dragone che siede alla bottega del friggitore, la tumultuante giovane impazzita d’amore, sono tutte creature della vita e del dolore;...”. E ancora, in “Trieste”, la prima poesia che testimonia la volontà del poeta di cantare Trieste in quanto tale e non in quanto città natale, la città assume il suo inconfondibile aspetto. A Trieste Saba trova una grazia “scontrosa”, che gli piace, la sente torbida “come un amore-con gelosia”. E’ una dichiarazione d’amore per la sua città, equilibrata fra il vigore descrittivo rapido ed alacre “popolosa in principio” e la severa meditazione morale “un cantuccio in cui solo siedo”. Il poeta la guarda dall’alto del colle che la domina e ne scopre e rivive la bellezza difficile, aspra e pungente corrispondente allo stato d’animo che avverte in se stesso: “Trieste ha una scontrosa grazia. Se piace è come un ragazzaccio aspro e vorace, con gli occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore”. Saba, infine, effonde tutto il suo sentimento, la sua ingenuità e spontaneità, il lirismo che gli deriva dalle connessioni con Heine più che con i francesi e dalle influenze del Nietzsche psicologo e di Freud nella poesia “Ulisse” dove, alla memoria del poeta, si presenta ancora in tutto il suo splendore il mare ricco di scogli delle coste dalmate, teatro delle sue giovanili navigazioni.

Ancora in quel momento il luogo che attira la sua fantasia è “quella terra di nessuno”. L’ansia di Ulisse di continuare a navigare è il doloroso amore di Saba per la vita: l’esistenza è una vicenda che non ha mai fine perché non sa trovare la pace di un approdo sereno. La vita è un dolore che deve essere accettato fino in fondo. E questo è un tipo di sentimento presente in tutta la produzione letteraria triestina, istriana e fiumana sia di prima che dopo la guerra e costituisce una connotazione caratteristica interiore delle genti di questi luoghi. Dice Saba: “Nella mia giovinezza ho navigato lungo le coste dalmate. Isolotti a fior d’onda emergevano, ove raro un uccello sostava intento a prede, coperti d’alghe, scivolosi, al sole belli come smeraldi. Quando l’alta marea e la notte li annullava, vele sotto vento sbandavano più al largo, per fuggirne l’insidia. Oggi il mio regno è quella terra di nessuno. Il porto accende ad altri i suoi lumi; me al largo sospinge ancora il non domato spirito, e della vita il doloroso amore” .

In questo flusso dei ricordi, nel sensismo che si sprofonda nella natura, nei colori, negli odori, nella scoperta delle proprie origini e nel sentirle scorrere immediate e sempre efficaci e vive non si può non considerare la figura di Giani Stuparich, che in “Ricordi Istriani” propone dei piccoli gioielli di

narrativa, che rivelano ancora una volta la grande e spontanea commistione delle culture nelle opere dei letterati triestini e giuliani in genere.

G. Stuparich nato a Trieste da padre lussignano nel 1891, ha mantenuto una relazione profonda, quasi fisiologica con il paesaggio istriano e con le sue tormentate vicende storiche. Nel '13, esordisce nella "Voce" di Prezzolini e entra a far parte del mondo intellettuale di questa rivista e di "Solaria". In "Un anno di scuola" del '26, circa, esemplifica compiutamente ciò che si può dire già per Svevo, il clima, l'ambiente e la sensibilità della Trieste del primo '900 in cui, come egli stesso auspicava, "ogni città del mondo avrebbe potuto ritrovare qualcosa di sé nella mia Trieste...".

Nei "Ricordi istriani" del '61, anno della sua morte a Roma, si ritrovano gli amati profili della penisola adriatica e le drammatiche vicende che la investirono dopo il '45. Scorrono in queste pagine le immagini di Capodistria, di Parenzo, di Umago, di Pola, di Cherso, di Isola con le loro bellezze architettoniche e il mare come protagonista, compenetrato con la terra "intrisa e arabescata di sale e l'ombra delle foglie" (come dice lo stesso autore).

Il paesaggio istriano diventa personaggio, così come lo è il Carso per Slataper, Trieste per Svevo, Saba e per Stuparich insieme a quello. In quest'ottica, fondamentale è il mare, legato in qualche modo a quel sensualismo e a quel senso dell'eros che oggi è così presente nell'opera di Magris, simbolo di armonia, della posizione distesa, di abbandono.

Estremamente importante anche la figura del padre così caro all'autore, visto in un'aria un po' misteriosa ed affascinante, così estroverso e presente spiritualmente, anche quando non lo è fisicamente. Attenzione rivolta anche al modo di vivere in genere e ad aspetti di vita sociale comuni in queste zone da molto tempo prima che nel resto d'Italia: le donne sono generalmente piuttosto libere ed autonome, tanto che lavorano spesso fuori di casa e svolgono delle attività ritenute solitamente in una mentalità comune e diffusa prettamente maschili (le zie che dirigono l'ufficio postale).

Anche in Stuparich, si evidenzia una particolare attenzione al linguaggio che, talvolta, è reso un po' complesso nella costruzione sintattica per l'accezione intimistica di interiorizzazione in corso e che nella maggior parte dei casi è estremamente curato e raffinato pur essendo semplice e resa più viva e reale da qualche termine dialettale che in tal modo, si inserisce perfettamente in uno stile essenziale, ma fluido e ricco di bellezza espressiva.

Da ciò non prescinde il pathos che si avverte in certi momenti resi effusivamente molto efficaci dal tipo di scelte lessicali e stilistiche operate.

Così si percepisce dai "Doni dell'Istria", l'amore per una terra sentita anche sua (da parte di padre), dimostratasi sempre generosa nella sua semplicità e spesso nella povertà, ma in una generosità che sa presentare anche poco come le cose più ricche e belle. Il tutto esaltato dall'effetto macroscopico dei ricordi di bambino che, una volta riportati alla giusta entità, non perdono però il senso della dolcezza e della gioia "...Ma allora, da bambino, io la stimavo la terra più ricca del mondo, più abbondante di doni preziosi. In realtà, anche se povera, e proprio perché povera, l'Istria è stata sempre una gran terra generosa." Lo stesso si verifica anche nel racconto del "Natale a Visinada", in cui sono gli odori, i sensi quanto mai percettivi a permettere di ricordare l'atmosfera del Natale e il calore degli affetti più cari, quelli che a distanza anche di molto tempo nessuno può scordare, quello che ancora oggi vale per gli esuli che ritrovano in quegli odori tipici che non possono mancare dalle cucine, la propria terra, la propria origine, la propria identità che non ha bisogno di essere collocata geograficamente per essere sentita; l'identità è qualcosa che è dentro e che grazie alla cultura, linfa del nostro spirito, ovunque si può ritrovare. E allora è dolce lo scorrere dei ricordi e l'efficacia dei sensi. Altri esempi evidenti di questo sensismo tipico anche dei francesi e dei tedeschi tardo romantici possiamo rilevare nell'odore del mare, nel vento, nella vela de "La pesca" o de "La prima vela". E infine la commistione pacifica delle culture, che nella letteratura successiva dell'Esodo, tanto spazio avrà in F. Tomizza, si può individuare nello "Sposalizio a Umago". Su tutto spicca questo amore incondizionato e paritario per l'Istria e per Trieste così italiane e così aperte e capaci di convivere nel modo migliore, più spontaneo possibile e ricco di cultura la plurinazionalità. Da ricordare per la poesia dell'esodo, il fiumano P. Santarcangeli (1909-1995), noto studioso di filologia e saggistica. Decano dell'ungaristica italiana e appassionato della storia dei simboli, ha

manifestato un costante interesse per la cultura di confine e la sua letteratura, studiando e occupandosi di saggistica riguardo i molti letterati triestini, giuliani e fiumani.

Tali testimonianze, riconducono a questa città, Trieste e all'Adriatico, crocevia di culture, confronto e integrazione di genti che le politiche e le guerre hanno diviso, ma che proprio la cultura ha unito e può ancora oggi, in quello che è un Fenomeno europeo di tipo unificante, continuare a proporre.